

Allarme criminalità

Il protocollo inedito di Livatino contro i Ribisi

Documento Antimafia: «Ecco come le cosche controllano la città»

Su Palma di Montechiaro e il controllo mafioso di tutta la zona, già un anno fa, gli uomini dell'alto commissario avevano steso un rapporto nel quale, con nomi e cognomi, si indicava come agiva e si muoveva la criminalità organizzata: spartizione dei lavori pubblici, degli appalti comunali, della locale «cantina sociale», il controllo della nettezza urbana. Ecco cosa diceva quel rapporto.

Benvvenuti in uno di quei posti, citati ora persino dal presidente della Repubblica, dove lo Stato ha perso (o ha ceduto?) il controllo del territorio. Si chiama Palma di Montechiaro, è un paese di trentamila abitanti in provincia di Agrigento, luogo di letterari rimandi ed evocazioni per essere stata la patria di un avo di Tomasi di Lampedusa, oggi scenario di terribili faide sanguinose. «Chi voglia sperimentare un esempio concreto di territorio espropriato allo Stato, non ha che recarsi qui e cercare di intendere le regole tribali che la governano», aveva scritto lo staff dell'Alto commissario in un dossier di 161 pagine (allegati esclusi) trasmesso nell'ottobre 1989 a Gava, a Vassalli, ai comandanti dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza, ai magistrati siciliani.

Dossier inasabbiati. Ma chi voglia sperimentare anche un esempio concreto di come lo Stato si morde la coda, rimpallandosi da un potere all'altro il compito di scavare, potare ed estirpare la malapianta mafiosa può leggere oggi proprio quel dossier rimasto in un anno, senza seguito alcuno. Nessun esito così come era toccato in sorte a quegli «atti di polizia», da cui lo stesso dossier firmato da Sica era tratto, «nessuno dei quali - era scritto nel documento - ha concluso ancora concreti sbocchi processuali... sempre gli stessi nomi che ormai da 5 anni popolano le rubriche dei rapporti di denuncia, provvedendo poi la lupara a sfoltire i ranghi degli imputati inesorabilmente».

Letteratura di Stato. Rispetto ai soliti dossier di polizia l'incartamento dell'alto commissario mostra, tuttavia, rimarchevoli pregi narrativi e di sintesi. E si presta così a radiografare un caso emblematico, che per la verità, più che assumere caratteristiche di «studio-limite», racchiude ed esprime una drammatica quotidianità in zone sempre più estese del Mezzogiorno. «È noto che a Palma - osserva l'Alto commissario - i centri di potere dove la mafia si è abilmente infiltrata sono il comune, che con gli appalti amministra centinaia di miliardi, la cantina sociale e le casse rurali. In questa radiografia si staglia una «potente consorte mafiosa» che «governa ferreamente» la cittadina, «ha risolto nel sangue i contrasti interni, imposto col terrore la propria supremazia, assoggettato tutti i centri di potere locali, gli stessi gestendo in proprio e con uomini propri».

Uno sguardo alla città. «Alle soglie del Duemila una grande cloaca a cielo aperto tiene luogo di fogliatura» - determina una condizione igienica che «ad altre latitudini avrebbe messo capo all'evacuazione di un'intera comunità». Tra i miasmi insopportabili interi quartieri pretendono di vivere a dispetto di regole minime, senza strade, senza luce, senza fogne, tra la polvere dell'estate torrida e i fanghi che il perenne smottamento del fiume Pozzillo riversa a valle nella stagione invernale. Come un antico visitatore l'ispettore dell'alto commissario si stupisce dello spettacolo: no, Palma non viene evacuata, i palinesi restano a viverci. E coloro che rimangono non hanno «ceste». Nemmeno aritmetiche: un censimento ufficiale stima al 31 dicembre 1988 25.825 residenti, ma per l'anagrafe comunale erano 27.483. L'anno dopo viene registrato tuttavia un «spettacolare aumento record di 2.286 unità, che se non fosse disceso dal disordine delle cose comunali avrebbe imposto una campagna di attempo per

il controllo delle nascite. In cambio di un servizio di tal fatta il comune ha sborsato in due anni alla ditta Cespeda, incaricata di immagazzinare i dati e di meccanizzare il servizio, qualcosa come 700 milioni.

Chiusure quel Comune. Il prodotto di 1.800 e passa ettari di vigne viene conferito alla cantina sociale, il gattopardo, centro di alta mafia. 18.000 persone sono esenti da ticket, al collocamento sono iscritti 3.000 disoccupati, ci sono 5 sportelli bancari. Lo Stato non ha lasciato aperto nessun suo ufficio periferico ed ha soppresso pure la pretura. In 5 anni 5 giunte comunali Dc Psi Psdi, che hanno dato vita ad una situazione che fa scrivere ai funzionari dell'Alto commissario con pretenso candore: «Il comune di Palma dovrebbe essere chiuso». Per ben 43 opere pubbliche già finanziate per 35 miliardi e 745 milioni, niente gare d'appalto.

La paralisi programmatica. «È singolare», rileva il dossier, che per difendersi dall'accusa di paralisare gli amministratori si trincerano dietro i ruoli del personale, quando non hanno completato la pianta organica di 277 posti, contro soli 116 dipendenti effettivi. Il consiglio comunale ha dichiarato abusivo tutto il centro urbano e le frazioni di Marina, Città e Caffe. Non si possono rilasciare concessioni perché non è stato approvato il piano particolareggiato.

La banca della mafia. Il 6 luglio 1983 l'Alto commissario per la lotta alla mafia prese atto della gravissima situazione di sospetto per le attività della Cassa rurale artigiana popolare e valutati alcuni sconcertanti episodi di violenza ai danni di taluni dei suoi amministratori ordinava un'inchiesta per individuare «eventuali collegamenti degli amministratori e dei soci con ambienti mafiosi e verificare l'ipotesi di agevolazioni irregolari a indiziati di appartenenza alla mafia». Vengono denunciati l'intero consiglio di amministrazione, i sindaci, il direttore e altri funzionari. Il 25 maggio 1985 scattano i 11 mandati di cattura, ma il processo al momento della redazione del dossier era ancora in istruttoria.

La cantina della mafia. 4 giugno 1988, 21.30. Giuseppe Cammalleri, vicedirettore della Cassa rurale e presidente della cooperativa agricola «Il Gattopardo», già assessore comunale dc e sindaco di Palma, cade in un agguato. I killer, invece di ucciderlo sbagliano la mira e gli tranciano di netto un braccio. Per individuare i sicari i carabinieri non cavano un ragno dal buco. Ma «pongono in luce le torbide vicende della cooperativa, assoggettata al gruppo mafioso Ribisi Allegro». La cantina, secondo l'alto commissario, «è un'impresa vergognosamente piegata alla soddisfazione di ogni sorta di interessi privati, gravemente infiltrata da elementi mafiosi».

Il Municipio della mafia. L'amministrazione comunale è al luogo di incontro dei maggiori interessi mafiosi che ammorbano la città. Vigono ferre regole spartitorie che tagliano trasversalmente i partiti della maggioranza. I varibleni hanno fatto i nomi e i cognomi degli amministratori che all'interno della compagine di giunta si pongono quali referenti dei gruppi criminali. Tutta la material degli appalti per esempio viene trattata «d'intesa col gruppo mafioso Ribisi Allegro Anzalone Brancato». Il Pci ha presentato due dossier di denuncia, e l'Alto commissario dà atto di questa «serata azione» dell'opposizione.

La richiesta di misure di prevenzione, contro i sei fratelli di Palma di Montechiaro avanzata dall'allora procuratore, fu respinta dal tribunale

Fermate quei fratelli terribili, il clan dei Ribisi, che minaccia Palma di Montechiaro e il suo circondario. Lo chiese invano il giudice Rosario Livatino ad altri giudici che respinsero le istanze con sconcertanti motivazioni. Ecco quel carteggio finora inedito. Uno dei sei fratelli è stato ucciso in un agguato? E dove sono mai «i motivi di particolare gravità», replicava il Tribunale.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

PALERMO. Vecchie carte, fotocopie scolorite, il gergo ostico dei documenti giudiziari. Eppure in queste righe difficili da decifrare c'è il testamento dell'ultimo giudice mandato a morire nella frontiera insanguinata della Sicilia.

Sotto il numero di protocollo 189 M.P. ecco una «Proposta per l'applicazione di una misura di prevenzione» rivolta dalla procura della Repubblica di Agrigento al Tribunale il 21 luglio dell'anno scorso. La redasse il povero Rosario Livatino, allora sostituto procuratore, e la firmò con la sua grafia decisa, il cognome «Livatino» racchiuso da uno svolzello. La «proposta» riguarda proprio uno dei clan che oggi si trovano «sotto tiro» per l'omicidio del giudice, i Ribisi, sei fratelli mafiosi di Palma di Montechiaro, un comune dell'Agrigentino carico di storia, il cui nome è tornato sui giornali associato alle vicende mafiose in cui è maturato l'assassinio. Cinque di loro, Rosario, Gioacchino, Calogero, Pietro ed Ignazio Ri-

bisi erano meritevoli, secondo il magistrato, del divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Campania e Toscana (regione in cui sono presenti, secondo i carabinieri sospette colonie di palermitani pregiudicati) ed in altre eventuali province da individuare come «a rischio». Il Tribunale non fu d'accordo. Respinte una prima volta la proposta, il 31 luglio, quasi a tambur battente dieci giorni dopo la richiesta di Livatino; poi un'altra ancora. Finché il 22 agosto non gli pervenne una nuova istanza dello stesso Livatino, che faceva notare come nel frattempo il clan, a conferma dei suoi connotati mafiosi, avesse perso per strada, uno dei suoi esponenti principali, Gioacchino, freddato non da un virus inflettivo, ma dal sicario di un altro gruppo mafioso. La risposta indirizzata a Livatino dal Tribunale, «letta la reitera della richiesta (...) avanzata dal Pm», è raggelante: «l'episodio verificatosi il 7 agosto 1989», cioè l'uccisione di Gioacchino Ribisi, «trattan-

dosi di fatto ai danni di uno dei propositi, non è sufficiente ad integrare quei «motivi di particolare gravità» idonei a costituire valido presupposto per la misura di carattere eccezionale invocata dal Pm». Ancora: «insufficiente» apparve al Tribunale pure il riferimento che Livatino aveva fatto, nel rinnovare la proposta di confino, all'ultimo sterminio di mafia consumato a Porto Empedocle il 21 agosto precedente: una terribile strage della quale erano sospettati altri due componenti del clan palermitano.

Ma «le indicazioni circa il fatto di sangue verificatosi in Porto Empedocle il 21 settembre sono relative a due soltanto dei propositi e non consentono di identificare gli stessi nell'ambito del nucleo familiare». Due soltanto, troppo poco... Passa un mese, ed il 27 settembre un nugolo di gente armata attende sotto casa il capofamiglia, Rosario. Sparano. Lui salva la pellaccia. Ricoverato in ospedale a Caltanissetta, si fa scortare dal fratello Carmelo. Il 4 ottobre i sicari non gli danno il tempo di impugnare la sua «calibro 38». Altri due nomi degnati dell'elenco, i superstiti, Pietro e Ignazio, svaniscono nel nulla, «latitanti» per sfuggire a sentenze di morte che non sono state pronunciate da tribunali di questa Repubblica. Solo uno dei componenti del clan, Calogero, risulta oggi colpito da un qualche provvedimento giudi-



zionario, assegnato al soggiorno obbligato in una località del Nord Italia, quando ormai Livatino aveva abbandonato gli uffici della Procura. Eppure, il pubblico ministero, nell' allegare un «usurier di 48 cartelle» ricevuto dai carabinieri il 20 maggio precedente, faceva, tra l'altro, notare come l'autorità di polizia avesse «dato atto anche che taluno degli esponenti del gruppo è stato, in modo non irrilevante, interessato alle indagini sull'omicidio del magistrato Saetta Antonino», che era stato barbaramente trucidato l'anno scorso assieme al figlio sulla medesima strada statale che sarebbe stata l'altro giorno proprio lo scenario dell'esecuzione dello stesso Livatino. «Il Comune di Palma di Montechiaro - avevano scritto i carabinieri nel loro rapporto - data epoca remota è dominato dalla mafia». Centodieci incendi

dosi, trenta danneggiamenti di proprietà terriere, 14 attentati dinamitardi, una teoria incessante di agguati, ferimenti, omicidi. La compagnia di Licata della Legione dei carabinieri di Palermo stila una pignola statistica. Livatino chiede il confino, il tribunale respinge. Il giudice Rosario Di Maggio dell'alto commissariato, sceglie un'intervista televisiva per denunciare questo episodio inquietante, e provoca uno scandalo; il Csm invia cinque avvisi di garanzia ai magistrati agrigentini, compreso il presidente del tribunale Salvatore Bisulca, che respinge le istanze di Livatino non ritenendole fondate su fatti di «sufficiente» gravità.

Si spengono i riflettori. Passano i mesi. E sul ciglio di quella strada siciliana Rosario Livatino trova gli assassini ad aspettarlo.

Terranova, Saetta e Mancuso: oggi messa a Palermo

Una messa per commemorare il giudice Terranova e il suo autista Lenin Mancuso assassinati 11 anni fa, e il giudice Saetta e suo figlio, massacrati 2 anni fa. Il presidente del Coordinamento antimafia, Carmine Mancuso, si è dissociato dalla cerimonia. La vedova Terranova: «La guerra alla mafia non ammette spaccature». Dopo 11 anni nessun colpevole per quella strage.

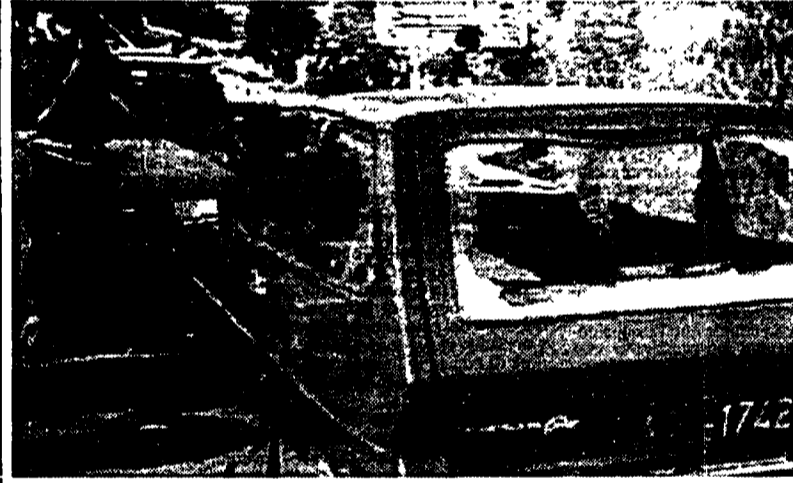
RUGGERO FARKAS

PALERMO. Le due vedove di mafia siederanno una accanto all'altra. Dietro di loro i magistrati palermitani. Il giudice Cesare Terranova, assassinato il 25 settembre 1979 insieme al suo autista, il maresciallo di polizia Lenin Mancuso, e il presidente della Corte di assise di appello di Palermo, Antonino Saetta massacrato insieme col figlio Stefano il 25 settembre di due anni fa, saranno ricordati oggi alle 8.30 con una messa nella chiesa palermitana di San Stanislao. In mattinata il sindaco Democristiano Lovascio deporrà una corona di fiori davanti alla lapide che ricorda il giudice Terranova. Di pomeriggio, alla festa provinciale dell'Unità si svolgerà un dibattito dal titolo: «Il ricordo di Cesare Terranova e Lenin Mancuso. Una nuova fase della lotta contro la mafia ed i poteri occultati».

Alle commemorazioni ufficiali ha detto no Carmine Mancuso, figlio del maresciallo ucciso con Terranova, e presidente del Coordinamento antimafia. «Siamo stanchi - ha detto Mancuso - di assistere al solito balletto di quelle autorità che versano lacrime di cocco-drillo invece di adoperarsi, come imponebbe il loro ufficio, nel fare piena luce sui delitti politico-mafiosi». Giovanna Terranova, la vedova del giudice, invece non ci sta. Dice: «Le strumentalizzazioni politiche non mi interessano. Le fratture dell'antimafia fanno soltanto il gioco dei mafiosi. Chi sarà in chiesa oggi verrà solo per ricordare due magistrati impegnati in prima linea contro la mafia e che per questo hanno pagato con la vita».

L'ultimo capitolo dell'omicidio giudiziario dell'omicida di Cesare Terranova e del suo autista si è chiuso il 7 agosto scorso: la sezione istruttoria della Corte di appello ha assolto i componenti della cupola mafiosa accusati del duplice omicidio. Assolti anche quelli che vennero indicati come gli esecutori materiali del delitto: Antonino Salomone e Rosario Riccobono. Ma quella della Corte d'appello era una decisione puramente tecnica perché aveva applicato le norme del nuovo codice alla prima sentenza del giudice di Reggio Calabria, Enzo Macrì, che aveva assolto Michele Greco, Salvatore Provenzano, Tolo Riina, e gli altri capi di Cosa Nostra, con la formula dubitativa non prevista dal nuovo codice. Il magistrato calabrese motivò la sua decisione spiegando che «non esistevano riscontri precisi alle dichiarazioni dei pentiti Buscetta e Contorno che avevano attribuito ai componenti della cupola mafiosa la decisione di ammazzare Terranova».

Anche dell'omicidio di Antonino Saetta, ucciso con il figlio lungo la statale Agrigento-Canicattì, la stessa in cui è stato ammazzato sabato scorso il giudice Rosario Livatino, non si conoscono mandanti ed esecutori. Un rapporto dei carabinieri accusa i cinque fratelli di Palma di Montechiaro, Rosario, Gioacchino, Calogero, Pietro e Ignazio Ribisi. Gli stessi che il giudice Livatino aveva proposto per il confino.



La Festa del giudice Livatino rivellata di colpi in alto il cadavere durante il sopralluogo della scientifica

Siculiana, roccaforte dei Cuntrera potentissimo clan internazionale

Una villa miliardaria a picco sul mare. Rappresenta lo scettro dei Caruana su Siculiana, il minuscolo e povero paese d'origine. Insieme ai Cuntrera, i Caruana negli ultimi 30 anni hanno scalato i vertici di Cosa nostra internazionale, diventando il clan italiano più potente a ridosso delle 5 famiglie americane. E a Siculiana regna la loro legge, ma il cognome è tabù: ufficialmente sono sconosciuti.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

SICULIANA. Le colline di pietra e terra arida s'inseguono fino alle strette spiagge di sabbia argillosa. Poi c'è il mare. Le casupole senza colore di Siculiana si confondono con questo paesaggio aspro. Sembrano forme nate faticosamente dalla montagna stessa. All'interno, stradine polverose s'inerpicano tra piccole abitazioni aggrappate al santuario del Santissimo Crocifisso. Questo è il paese di due tra le famiglie mafiose più ricche e potenti del mondo: Cuntrera e Caruana, presenti sulle piazze finanziarie di Londra e Lugano, proprietarie in Venezuela e Canada di un patrimonio immobiliare valutato intorno a centinaia di milioni di dollari.

Siculiana è territorio «di loro competenza». Quel gruppo di case scalinate, abbandonate da anni, che testimoniano una povertà endemica, fanno parte del «mandamento» controllato

sulle case povere del paese. La villa, protetta da fili d'alta tensione, è sempre vuota. Una casa dei fantasmi, verrebbe da pensare. Ignorata totalmente dai concittadini del boss della droga.

Quei due cognomi sono infatti impronunciabili. «Nessuno ve li nominerà mai - avverte il maresciallo dei carabinieri, Gioacchino Ferraro - nessuno vi indicherà i nomi niente». A Siculiana l'ordine pubblico lo mantengono solamente otto carabinieri. Un manipolo di ragazzotti arrivati da tutt'Italia in questo angolo sperduto. Tutti pronti ad andarsene anche domani, preoccupati perché hanno sentito dire che manderanno altri 5000 militari: «Chissà quando ci faranno andare via...» si chiedono perplessi.

La caserma è un bunker che risalta con il suo colore azzurro metallizzato: finestre sbarrate e schermate con speciali reti protettive, portoni blindati. Un fortino in cui i militari vivono come in una prigione. «L'ordine pubblico non dà problemi», dice il maresciallo. Certo, finché su quest'angolo dell'agrigentino continuerà il regno incontrastato dei Caruana, tutto fiero liscio.

Sono i rappresentanti di questo clan a tenere tutto sotto controllo. Almeno per l'ordinaria amministrazione. Sulle tensioni più accese, sui proble-

mi più spinosi, la parola finale spetta ai capi d'oltreoceano. I contendenti partono in aereo e si sottopongono al «consiglio» dei padrini. E questi boss ultramiliardari, padroni di intere isole nelle Antille, di mezza Las Vegas, di distese di palazzi a Caracas o nel Quebec, interrompono i loro affari e risolvono le «grane» di Siculiana. Questioni di appalti di poche decine di milioni; un nulla nel mare di miliardi che fluiscono ogni giorno nelle loro casse. Eppure il codice d'onore prevede questo. E le controversie le dirimono solo i «padrini».

Un posto apparentemente tranquillo, in mano ai più potenti trafficanti del mondo. Questo affermano gli inquirenti di Agrigento. Ma secondo il «Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi», non è così: Siculiana sarebbe diventata la «Wall Street della droga e dei suoi capitali, collegata con l'asse di maggior traffico di «black money», quello che va da Bogotà a Caracas, Miami e New York». Una Wall Street dalla quale la gente fugge. I portoni sono tappezzati da cartelli: «Si vendes, «si loca». Tutti scappano all'estero o sul continente. Qualcuno tentando di emulare gli impronunciabili Caruana, altri perché hanno capito che quella Wall Street, con tutti quei miliardi di cui si parla, non li riguarda davvero.

CONTRO LA GUERRA ANCHE TU PUOI FARE QUALCOSA

5/6 Ottobre 1990 - Perugia, sala dei Notari
Partecipa al 2° Congresso nazionale dell'Associazione per la pace

7 Ottobre 1990
Partecipa alla marcia Perugia/Assisi "in cammino per un mondo nuovo a ognuno di fare qualcosa" contro la guerra nel Golfo

Iscriviti all'Associazione per la pace.

Compila e spedisci in busta chiusa il tagliando che trovi qui sotto, allegando la ricevuta del versamento, a: Associazione per la pace via F. Carrara 24 - 00196 ROMA

Si, voglio sostenere l'Associazione per la pace nel suo impegno contro la guerra. Vi

Invio: 20.000 50.000 100.000 il mio contributo arriverà tramite:

versamento sul ccp/ 53040002 intestato a Associazione per la pace via F. Carrara 24 - 00196 ROMA

versamento bancario su c/c 42838 intestato a Associazione per la pace c/o Banca Popolare di Milano - ag. 251 - p. le Flaminio 1 Roma

Cognome _____

Nome _____

Via _____

CAP _____ Località _____ Prov. _____

Per favore mandarmi senza nessun impegno da parte mia, maggiori informazioni.

Nonviolenza: la nostra scelta.

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 5° BIMESTRE 1990

È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 5° bimestre 1990.

Preghiamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuare sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare gli ulteriori aggravati dell'indennità di ritardato pagamento previsti dalla vigente legislazione, ovvero la sospensione del servizio.

Comuniciamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o - con le commissioni d'uso - presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

